

(D)ISTRUZIONI D'USO
PER UNA MACCHINA DA CUCIRE
FEMMINISMI, COMUNITÀ E ALTRE TRAME

EUGENIA PRADO BASSI

Traduzione e cura di Laura Scarabelli





MERCEDES E LE ALTRE, NELL'INTENSO TERRITORIO DELLA TRAMA

Per molte donne, nel corso della storia, la ‘fucina del punto’ ha rappresentato un orizzonte di espressione e una possibilità di emancipazione. Al tempo stesso quella stanza tutta per sé, destinata al ricamo, al rammendo, alla confezione, ha incarnato uno dei più potenti stereotipi del femminile, creando un territorio confortevole e insieme claustrofobico.

Se passiamo dal campo simbolico a quello materiale, anche i ‘mestieri del cucito’ hanno sofferto della medesima ambiguità: da spazio di liberazione della donna, che entra nel mondo del lavoro attraverso la galassia di occupazioni inaugurate dalla macchina da cucire, a luogo precario e di sfruttamento, fatto di sale buie e poco riscaldate, dai turni estenuanti e i salari sempre iniqui.

A partire da un articolato catalogo di tipologie femminili, nel prisma dell’ordito, Eugenia Prado Bassi ci regala un delicato e intenso racconto, accompagnato da immagini iconiche che mostrano, con garbo e leggerezza, le contraddizioni dell’essere donna: le difficoltà e le sofferenze quotidiane, i sogni e la proiezione verso il futuro, la ribellione, le delusioni, le esperienze di vita condivise, sempre personalissime, esemplari. Una narrazione dove ago e filo si intrecciano con

carta e inchiostro, in simultaneità, scompaginando i confini tra pratiche e saperi.

6 La tendenza alla contaminazione tra campi apparentemente inconciliabili è un'impronta di stile dell'autrice che, in un'intervista a Carolina Gainza, dichiara: "Non vengo dalla letteratura, i miei processi creativi risiedono altrove, leggo, disegno, comunico via web. Lavoro con altre logiche, vivo la maggior parte della giornata davanti allo schermo di un computer, transitando da un luogo all'altro. Mi interessa la tecnologia, la rete, le intersezioni tra diversi supporti, diverse discipline". Così ama definirsi Eugenia: una scrittrice eccentrica, che proviene da altre filiazioni, che ama la tecnologia, i suoi supporti, che rifugge la monogamia della scrittura per mettersi in dialogo con altre materialità, di stampo visuale. L'artista ha fatto dell'ecclettismo la sua cifra di stile, dalle prime sperimentazioni narrative: *Il cofanetto* (*El cofre*, 1987); *Una certa oscurità femminile* (*Cierta femenina oscuridad*, 1996); *Oggetti del silenzio* (*Objetos del silencio*, 2007), alle operazioni più audaci, come il suo romanzo-installazione *Hembros, assedio al postumano* (2004), l'opera di teatro *Disordini mentali* (2015), diretta da Alejandro Trejo, e l'attuale progetto narrativo, in corso di definizione, *Asedios*.

La libertà di muoversi attraverso i segni, disarticolando ogni limite, giustifica testualità che oscillano tra diverse tipologie scritturali, in dialogo con il disegno, la fotografia, la performance, opere che, peraltro, sono permanentemente aperte alla riscrittura, nel gioco delle edizioni, che trasformano indefinitivamente la consistenza precaria del verbale e del visuale.

Con *(d)istruzioni d'uso*, Eugenia Prado Bassi ci consegna un oggetto unico, più di un libro, più di un racconto. Un oggetto raro e prezioso che contiene diverse storie, ricordate, tessute insieme, fatte di immagini, ritagli di giornale, fotografie antiche, collezioni di voci e di umori che dicono dell'identità femminile. Una raccolta vivace, che non ambisce a riprodurre un disegno predeterminato, ma autorizza il senso lasciandolo libero di scorrere tra le dita, come seta, aperto a nuovi interrogativi e dubbi.

7

Eugenia Prado Bassi sa che non esistono ricette facili per raccontare l'emancipazione femminile. Quello che si può fare è immaginare uno spazio in tensione, dove il passato diviene tesoro per il presente, dove i corpi in figura che popolano il tempio del cucito rivelano le loro cicatrici sanguinanti e, al tempo stesso, tracciano una zona, collettiva e plurale, di dissidenza, di denuncia.

Il mondo dell'ordito sapientemente illustrato attraverso fotografie, disegni di cartamodelli, meravigliosi ritratti di macchine da cucire e manichini pronti all'uso, è articolato in brevi capitoli che aprono a tre ambienti, segnatamente femminili. Più che rivelarci il segreto della loro natura, ne enfatizzano contraddizioni e ambiguità, in una catena analogica che trova nel corpo il suo centro di irradiazione. Prima di tutto il Laboratorio, osservatorio privilegiato della condotta femminile, dove un gruppo di operaie trascorre la vita, in tensione tra l'emancipazione data dal lavoro e la sottomissione all'iniquo ritmo neoliberale, poi lo spazio del Taccuino, nel quale Mercedes riversa le vivaci storie delle sue compagne, attraverso un atto immaginativo capace di liberarne l'essenza

e, infine, la tragica zona d'esercizio di Altre pratiche femminili che, se da un lato decostruiscono l'immaginario fecondativo che definisce l'essere-donna, dall'altro pongono i riflettori sulla pratica dell'aborto illegale, tra pregiudizi e rischi.

Il sodalizio tra immagine e parola riesce a mostrare in simultaneità questi tre orizzonti di senso, tenuti insieme da corpi che navigano tra le convenzioni, ritagliandosi spazi di affermazione. Le donne di Eugenia Prado Bassi, messe in parola dal gesto etnografico di Mercedes, dicono di sé e delle altre, creano uno spazio solidale e ribelle, di riflessione e coscienza collettiva. Un inedito campo di battaglia attraversato da istanze molteplici, da voci, da pulsioni, da desideri, anche i più intimi, quelli che non si possono svelare e che qui, nonostante tutto, vengono raccontati: liberarsi dai corsetti, strappare le cerniere, trovare la parola per affermare la gioia e il dolore.

Le sue storie raccontano una genealogia femminile che attraversa diversi tempi e spazi, stretta insieme, nel territorio della trama, sempre protesa verso il sogno di un futuro migliore e la memoria della sofferenza, della rabbia, dell'abbandono.

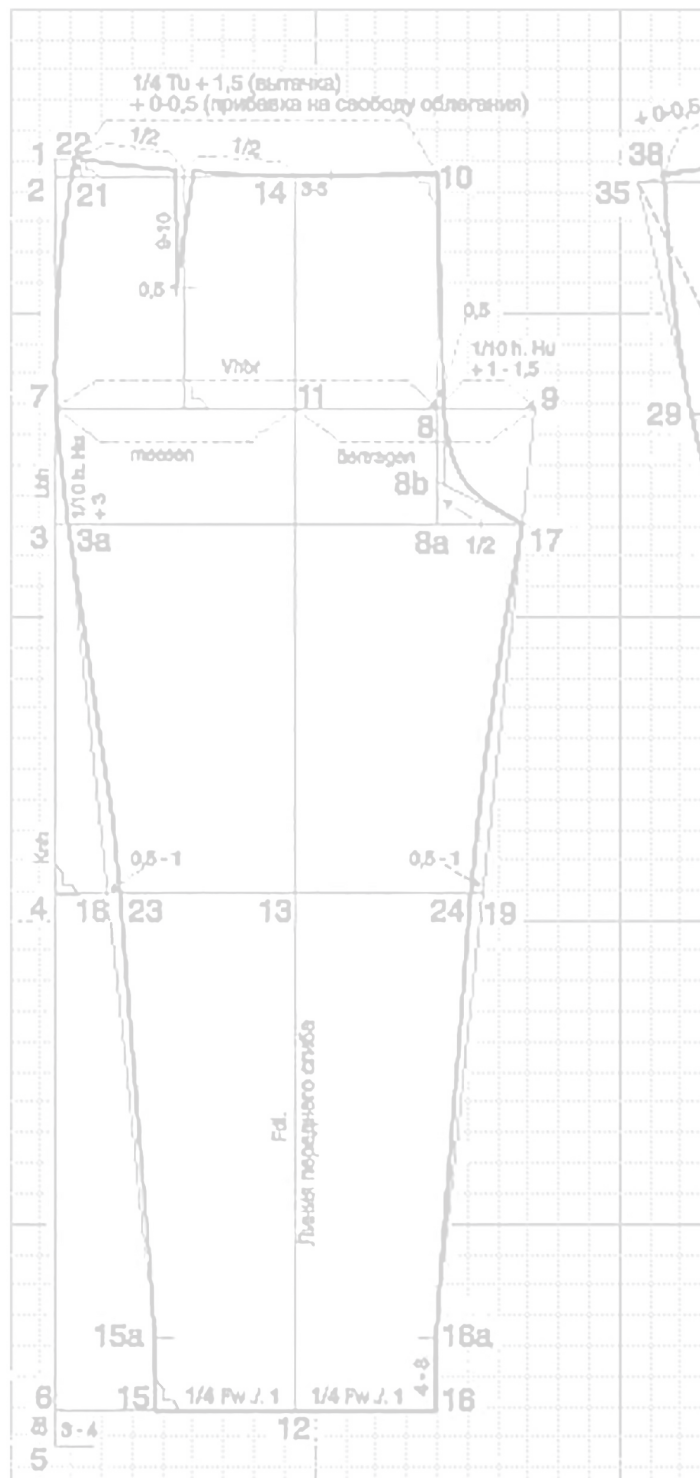
Insieme alla studiosa messicana Nohelia Meza mi chiedo che cosa ne sarebbe stato di questo libro se avesse potuto aprirsi e circolare grazie a un formato capace di interpellare attivamente il lettore, fuori dallo spazio chiuso della lettura individuale. Che cosa sarebbe successo se avessimo potuto condividere i pensieri di Mercedes, insieme, intervenendo attivamente nella costruzione del senso, facendone eco, nelle molteplici e provocatorie interpretazioni.

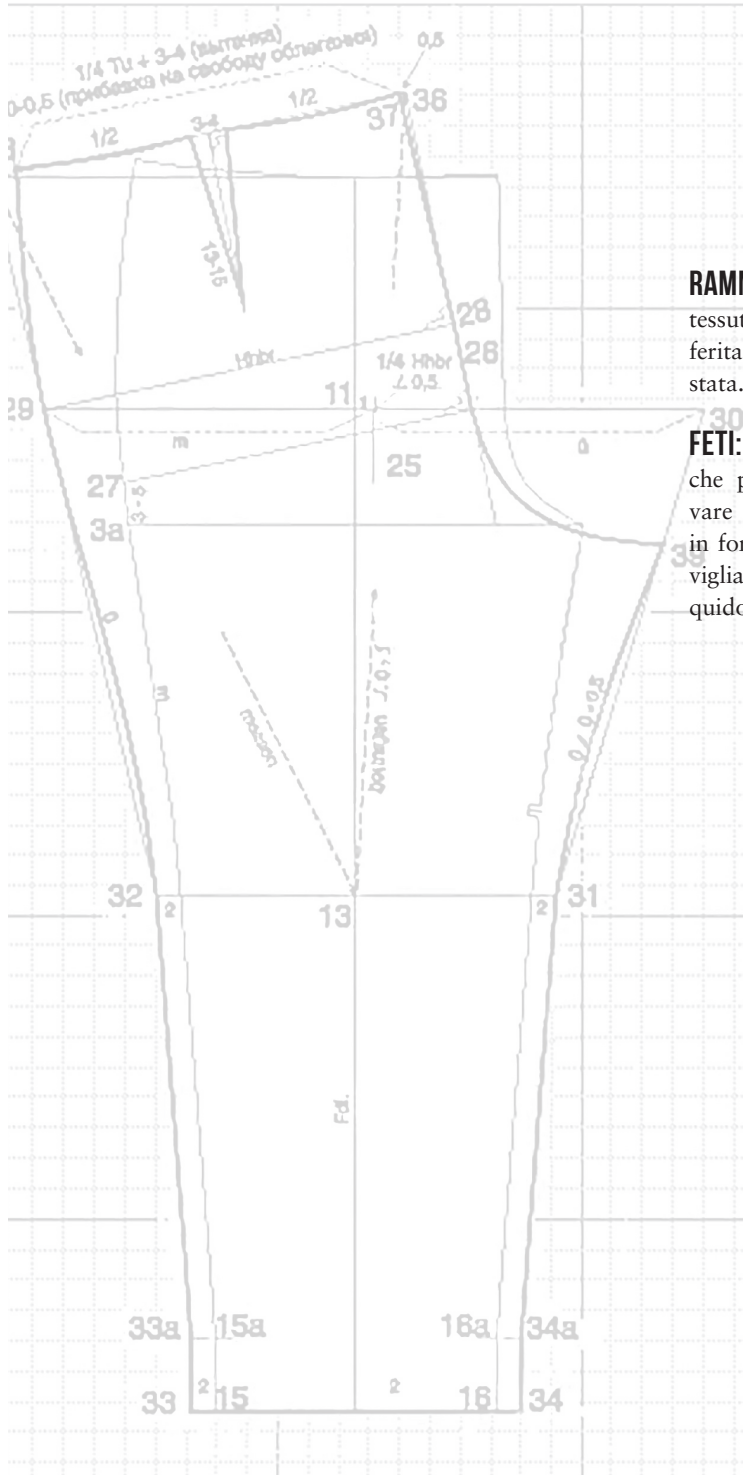
Una comunità (dis)articolata attorno al ‘punto che sanguina’, lettori e lettrici attivi, capaci di farsi carico delle storie qui raccolte, replicandole, in una catena infinita. Uno scenario nel quale le letture divengono racconti, in grado di far essere, far esistere, pensieri silenziati, occultati, rimossi.

Un quaderno globale, nel quale riversare le parole non dette che tramano l’identità femminile, un quaderno sempre pronto a contenere la prossima ‘puntata’.

9

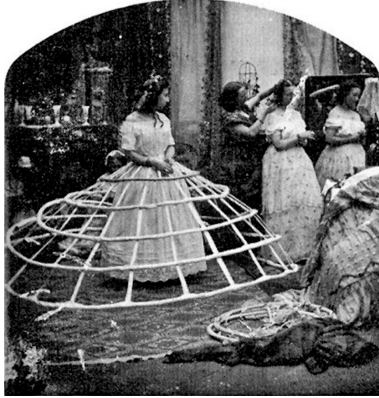
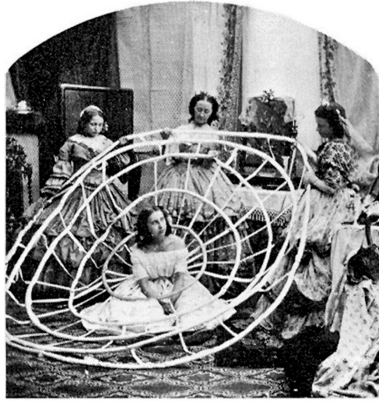
Laura Scarabelli
Milano, 5 ottobre 2023





RAMMENDARE: riparare un tessuto o una stoffa, livida, ferita, graffiata, rotta, devastata.

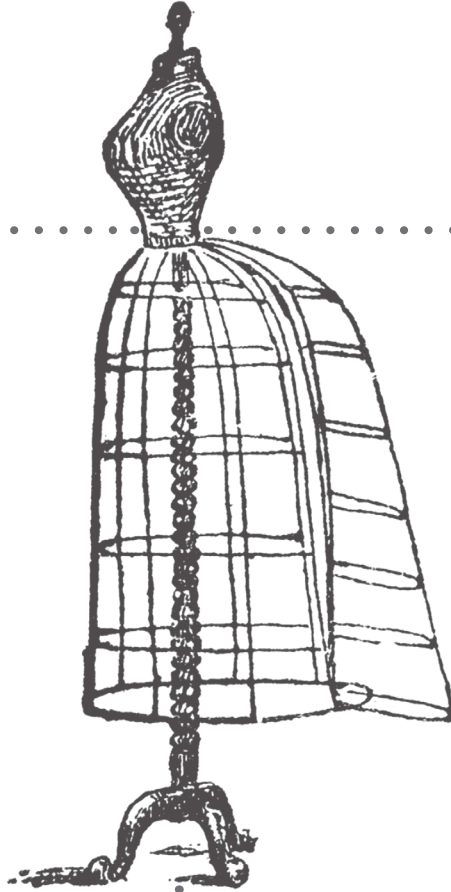
FETI: creature in divenire, che possono o meno arrivare a compimento, organi in formazione che si agglomerano e galleggiano nel liquido amniotico.



----- La madre dell'ago è il punto che sanguina. La madre dell'ago è l'ago più vecchio del mondo, che ha partorito tutti gli aghi. Per ogni ago cerca un dito da pungere, su ogni mano che cuce nel mondo. Nelle invettive il mondo è piccolo, e un grumo di aghi e uno di sangue sono sospesi sopra. E nell'invettiva la madre del filo, con i fili aggrovigliati, è appostata sopra il mondo.



Herta Müller, *La volpe era già il cacciatore*



LA MADRE DELL'AGO È IL PUNTO CHE SANGUINA

Noi donne nascevamo incatenate.

Incatenate e silenziose. Avvolte dal genere e irretite in trame incomprensibili. Corazzate da corsetti metallici, eravamo vestite di gabbie e usavamo cappelli enormi.

Noi donne levavamo appena lo sguardo.

Non potevamo né dovevamo uscire da sole e le nostre idee, senza il sostegno di padri e mariti, erano considerate sempre stravaganti.

Vi immaginate?

Con la quantità di materia umana che trasuda dai pori di una pelle come la nostra, c'è forse una forma meno snervante di esistere, di stare al mondo, attraverso le incontabili ore, di trame e suture, di infinite pieghe, cucendo per loro.

Quando la lingua si infuria, si moltiplicano i luoghi comuni. In che momento abbiamo imparato a prendere in mano una matita e a svolgere i primi esercizi. Quando abbiamo iniziato a entrare nella storia con la nostra forza di volontà, rammendate e suture, noi donne, sempre in procinto di partorire, di sussurrare, di lasciar andare, quando i drammi di sempre, i giochi di sempre, hanno iniziato a starci stretti, quando abbiamo deciso di sfinire le parole, di stravolgerle.

In quale istante abbiamo smesso di guardarci negli occhi e abbiamo iniziato a ripiegarci su noi stesse solo nell'ansia di sbaragliare le forze nemiche, di terminare la guerra, di distruggere le armi. Quando ti sei fatta carico di questo inferno, della sua montagna di carne, arginando la barbarie.



